

## UOMO DI PACE

La guerra è scempio.

Lo ha letto sulle facce, dalle rughe e nelle strade sfasciate. E' una fortuna, una grazia, è provvidenza o è solo vigliaccheria non esservi morto? Non pensa alla guerriglia, agli attentati, ai campi di prigionia: troppo grande lui, non avrebbe avuto senso. Pensa alle stragi, alle vittime innocenti, alla paura delle mogli e alle urla sguaiate della disperazione. Lui non ha pianto, non ha potuto. O non ha voluto? Forse non glielo hanno permesso. Ma c'è un forse di troppo.

Lo hanno fatto pazzo. Lo hanno rinchiuso in una casa peggio di un lager, ma non era un lager e lui non è né eroe né martire. E' solo ritenuto pazzo. La guerra distorce perché incattivisce e allora non se la può prendere con nessuno, ma lui ci ha rimesso. E' fuori perché lo sfascio sfascia tutto e apre le frontiere, forse riapre i cuori, in qualsiasi caso riapre le porte degli istituti, tutto costa troppo. E allora non può dire neanche che è giusto: è fuori per un'ingiustizia. E' provvidenza o fortuna, quella nauseabonda fortuna che ci permette di approfittare, come gli sciacalli?

Deve decidere.

Se è provvidenza, c'è un disegno per lui, forse tutto ha un senso.

Se è sciacallaggio, quando sciacallo non si sente, è l'ultima ingiustizia e si fa schifo perché fa schifo agli altri. Decide.

E' provvidenza. Da oppresso senza ragione diventa martire e il sangue dei martiri irroro la terra e fa germogliare i semi. E' vagabondo, è creduto pazzo ma è martire e allora il mondo non gli dà un centesimo ma lui sa di essere ricco perché ai suoi occhi e a quelli di Dio vale, almeno perché è concime: puzza ma fa bene alla terra.

Ha dei precedenti: i martiri, come lui; ma il mondo li riconosce santi. Hanno la loro gratificazione. O la gente l'ha per loro.

Solo se fosse Gesù Cristo, il Salvatore, non correrebbe il rischio; lui è stato riconosciuto come il figlio di Dio, ma lo era sul serio e allora la croce non valeva la divinità: a livello di gratificazione, anche degli uomini al posto suo, ci ha rimesso. E infatti la croce non se la cerca nessuno.

Miroslav di questo è consapevole.

A passi stanchi, atteggiamento vago, la giacca grigia e logora in caduta libera e disordinata, a far da ambasciatrice a un'andatura ormai riconosciuta come sua, il non troppo giovane né troppo vecchio Miroslav entra nell'atrio della mensa Caritas di Colle Oppio alle dodici e quarantacinque in punto. Non è il primo, ma sicuramente è l'unico con il quale gli operatori possono rimettere l'orologio. Si avvicina al banco della ricezione e aprendo l'espressione assorta di un secondo prima in un benevolo e ossequioso sorriso saluta.

"Buongiorno signor obiettore di coscienza"

"Ciao Miroslav, firma sul registro" gli dice uno dei due giovani seduti dietro due vecchie cattedre di scuola porgendo all'uomo una penna e indicando con il dito indice della mano sinistra lo spazio ancora vuoto del quindici del mese.

"Un momento signore, il documento" e con decisione tira fuori dalla tasca interna della giacca una bustina di plastica di quelle usate per sigillare le posate in uso nelle mense dove, accuratamente avvolta, c'è una tessera bianca con fotografia, generalità e numero d'ordine a cinque cifre.

"So che è valido, non c'è bisogno che me lo mostri ogni volta" gli dice un po' spazientito l'operatore caritas.

"Quel che è giusto è giusto signor obiettore di coscienza" e con meticolosa cura apre la bustina e, infilandovi dentro indice e medio, tira fuori dall'improvvisato porta documenti la sua fonte d'identità, orgogliosamente conservata forse perché unica cosa che senta propriamente sua. Poi la porge al giovane che gli dà un'occhiata sbrigativa e lo manda avanti fino al banco del self-service. Una volontaria sorridente gli porge il vassoio mentre lui prende una rosetta dal contenitore del pane. Dietro al bancone cerca Anna, la responsabile.

E' lei che lo ha portato a Roma un Natale di due anni prima. Lo ha incontrato mentre girovagava tra le macerie di Sarajevo. Gli ha chiesto se lasciava qualcuno. Lui non le ha risposto, ha voluto solo sapere il suo nome. Anna.

Anna è un nome che gli è sempre piaciuto perché lo si trova in tutte le lingue. Ci può essere qualche piccola variante, un acca alla fine o all'inizio, una "a" in meno, ma il suono è sempre quello, breve e semplice, soprattutto semplice.

Come Anna, l'Anna che ha amato e che gli è stata portata via. Dalla guerra o da un altro? Non fa differenza perché lui non può vederla più, comunque.

Ora un'altra Anna a Sarajevo vuole salvarlo. Crede che lui faccia parte della schiera dei derelitti, dei vedovi, di quelli che hanno perso moglie, figli e casa. A Miroslav piace che pensino così. Si sente vittima e può accettare aiuto e conforto.

Quella notte di Santo Stefano è partito verso il confine in un camion insieme a lei, alla donna che lo avrebbe finalmente affrancato.

Si sveglia da quei pensieri quando Anna lo saluta e gli domanda se preferisce la pastasciutta o la minestra. "Oggi pastasciutta" le risponde con un sorriso che lascia intravedere i vuoti scuri tra i pochi denti rimasti. "E' la mia festa, nasco per la seconda volta!"

"Beato te! Pensavo fossi più vecchio" dice ridendo mentre gli porge il piatto.

"Oggi comincia una nuova vita. Non c'è età per cambiare vita!"

Miroslav prende la pasta, la mette sul vassoio e si avvia verso uno dei tavoli. Non vuole il vino, né il secondo con l'insalata e nemmeno il dolce.

"Miroslav, ma che festa è senza il dolce!" gli grida Anna.

"E' vero, che festa è? Hai ragione tu, come sempre" e torna indietro per prendere un pezzo di crostata alle prugne che gli viene offerta in un piatto di carta.

Mangia da solo, non vuole nessuno con sé al tavolo, alla mensa lo sanno tutti, è così dall'inizio. Hanno provato a fargli accettare la compagnia, lo trovano più educativo. Ma non si può insistere oltre un certo limite, non si pongono condizioni alla carità. Lui lo sa e il risultato è quello che vuole lui.

Esce dalla mensa dopo venti minuti, con il pane avanzato avvolto in un tovagliolo di carta e nascosto in una tasca. Passa prima davanti al bancone però, per salutare Anna. Rifà la fila al contrario, sa che non si può, ma sa anche che glielo lasciano fare, è l'unico a cui sia consentito. Esce dall'entrata e si dirige verso la stazione Termini.

Cerca i suoi amici. Ha bisogno di loro per sentirsi bene. Deve dire la sua, deve raccontare di quando i serbi hanno violentato le musulmane, di quando i musulmani gli hanno portato via la donna, di quando un cecchino ha sparato a suo figlio ferendolo a morte e di quando lui lo ha visto morire tra le sue braccia.

I dodici barboni che ha intorno a sé lo ascoltano in rispettoso silenzio, aspettano che sia lui a parlare, che sia lui a rispondere alle domande. Qualcuno piange e si asciuga le lacrime con il mezzo guanto che copre il palmo e che lascia scoperte e intirizzate le dita.

Li ha ribattezzati tutti. Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Matteo, Giuda e così via, come gli apostoli. Li chiama "i suoi" come faceva Gesù. Si sente il maestro e loro lo accettano perché sanno che Miroslav significa "uomo di pace" nella sua lingua e che lui era professore quando in Jugoslavia non c'era la violenza e quando il nome di Anna univa nella sua semplicità tutte le lingue, tutte le etnie e tutte le religioni. Anche lui si sentiva "uno" dentro la bellezza di quel nome. Poi era venuta la guerra e tutto era stato disgregato dalla pazzia degli uomini e dall'invidia del diavolo, colui che aveva diviso ciò che prima era unito.

Era venuto di notte, come un ladro e agli uomini aveva portato via la pace, a lui la donna. Era venuto il momento di ritrovare l'unità perduta, di riappacificare gli animi e lui era stato chiamato apposta per quello.

A quel punto del discorso già qualcuno se ne è andato. In fondo ciò che più li attirava lo ha già raccontato e sono le scene forti, quelle dove scorre il sangue e dove ci sono le urla e il pianto dei bambini. Si ritrova solo a parlare, seduto sulla panchina ed è quasi buio. Allora si sdraia incurante degli escrementi degli storni che dagli alberi gli piovono addosso e rivede il momento in cui lei gli dice che se ne va, che non ne può più di lui, delle sue botte, che ha trovato un uomo che la rispetta, un professore di Sarajevo che le vuole bene con i fatti e non con le parole. Lui ha rotto ogni cosa che si è trovato tra le mani, non vuole che se ne vada e promette che non si ubriacherà più, ma che non deve lasciarlo. Anna non lo ascolta ed esce sbattendo la porta e lasciando tutto lì. Non sono riusciti neanche ad avere un figlio e si trova solo come un cane.

Si perde. Lo rinchiudono in una grande casa-ospedale per disintossicarlo e poi scoppia la guerra, quella totale. Non gli importa più, ha già perso tutto, non lo preoccupa la disgregazione del paese. Quello che contava è scomparso già da tempo.

Si sveglia al suono di una sirena. E' quasi notte e Termini è abitata solo da quelli come lui e dalla polizia. L'idea che gli amici lo abbiano lasciato così gli fa pensare ai discepoli addormentati nell'orto del Getsemani. Nel momento del dolore, in cui è la verità che decide della propria vita, ci si ritrova soli. Ma lui non la sopporta la solitudine perché non sa a chi raccontare le sue storie e allora ha bisogno di Anna. La cerca alla mensa, ma al turno serale lei non c'è. Gli dicono di pazientare fino all'indomani. Ma lui ha paura di non farcela. Allora si ricorda che spesso la sera le capita di dare una mano all'ostello. La cercherà lì.

La vede da lontano, mentre esce e si avvia correndo appresso all'autobus che la riporterà a casa. Non vuole perderla un'altra volta, le vuole dire tutto, le vuole raccontare di quello che avrebbe voluto essere e che non è riuscito a diventare per nessuno. Poi vede un motorino e una mano che si sporge per prendere la borsa della donna. Correndo come un forsennato arriva anche lui all'appuntamento, e per un soffio riesce ad afferrare la borsa. Anna molla la presa spaventata e travolta da mille braccia. Miroslav cade per terra e viene trascinato via per venti metri dal motorino, sbilanciato dall'irruenza dell'uomo. Alla fine è un rotolare di tutti. Zoppicando due persone scappano via lasciando il ciclomotore in mezzo alla strada come fosse un cavallo ferito. Anna è ancora inconsapevole di cosa le è appena accaduto. Poi vede l'uomo per terra, con la sua borsa stretta nelle mani e capisce che ha tentato di aiutarla. Cerca di bloccare qualcuno, ma la gente ha paura di fermarsi in quel posto e a quell'ora. I fari le sfrecciano vicini e rischiano di travolgerla. Allora decide di fare da sola e si avvicina. Quando l'uomo si volta a guardarla si accorge che si tratta del suo amico.

"Hai visto che te l'ho salvata?" e solleva la borsa con espressione di trionfo. Anna cerca di farlo alzare ma Miroslav ricade su se stesso.

"Non ce la faccio, credo di stare male" le dice il serbo.

Per fortuna passa una macchina della polizia che si accorge di loro. Si ferma e chiama subito un'ambulanza.

"Lo conosce signora?" le domanda l'agente.

"Sì, lavoro alla mensa di colle Oppio, è un nostro utente".

Miroslav, ancora sdraiato, richiama nuovamente la sua attenzione tirandola per una manica.

"Anna" - le dice a fatica e tutto d'un fiato - "ero venuto a cercarti per dirti che non sono Gesù e che non pago per gli errori degli altri, ma per i miei".

Anna non capisce subito e gli chiede di ripetere. Miroslav la interrompe. Ha poco fiato e deve riuscire a ultimare la sua confessione.

"Mia moglie mi ha lasciato prima della guerra perché bevevo e la picchiavo, non ho mai avuto figli e stavo in manicomio..."

"Miroslav" - le dice la donna - "me lo racconti dopo, ora riposati."

"No, no. Dopo non c'è tempo. Devi sapere tutto. A me la guerra mi ha solo aiutato a scappare dal mio paese. Perdonami di tutte le bugie che ti ho detto".

"Non ti preoccupare, dopo faremo i conti" e prova a sorridere. Ma Miroslav non ha più un' espressione sul volto. Gli occhi sono aperti ma cominciano a velarsi e il corpo non ha più sussulti.

L'ambulanza arriva. Lei si alza e dice ai portantini che possono andare piano perché non c'è più niente da fare che Miroslav ormai è morto.